

condottieri
antichi

PIRRO

Da Ennio a Plutarco,
da Machiavelli
a Gaetano de Sanctis
a Walter Scott, oltre
l'insuccesso finale

John Hall, *Pirro bambino
portato per protezione
da Glaucia, re dell'Iliria*,
1769, stampa dal dipinto
di Benjamin West,
New Haven, Connecticut,
Usa, Yale Center
for British Art

Un re greco nell'instabilità mediterranea

**Discendente da una dinastia dell'Epiro
che risaliva ad Achille, fu abile militare
e agì su diversi scacchieri in un periodo
confuso della storia: una corposa
biografia di Flavio Raviola per la Salerno**

di CARLO FRANCO

A Machiavelli interessavano poco i miti politici, e molto le dinamiche della guerra e del potere. Così, nel *Principe* la struttura del regno di Dario in Persia spiega la «facilità che ebbe Alessandro a tenere lo stato di Asia». Nel caso dei Greci, invece, la presenza di «spessi principati» rese Roma «incerta di quella possessione» finché non cessò la memoria «de' loro antichi signori spenti»: e ciò insegna quali siano «le difficoltà che hanno avuto gli altri a conservare lo acquistato, come Pirro e molti: il che non è nato da la poca o da la molta virtù del vincitore, ma da la disformità del subietto». Chi legga la corposa biografia ora dedicata all'antico re dell'Epiro da Flavio Raviola (*Pirro*, Salerno editrice «Profili», pp. 445, € 37,00) ammetterà che il Segretario fiorentino aveva ragione.

Pirro (318-272 a.C.) operò in un periodo molto confuso della storia mediterranea, che coinvolse le tensioni della Grecia centrale e periferica, la situazione delle città di Magna Grecia nel confronto con gli Italiani e Roma, la Sicilia lacerata

tra ellenismo e dominio punico. Insomma, affrontò gli elementi di instabilità geopolitica che caratterizzarono la storia greca dalla morte di Alessandro alla definizione dell'ecumene romana. Non è dunque facile trattare di lui, anche per il peso condizionante dell'efficace, ma spesso problematica, *Vita* che Plutarco gli dedicò. Pirro discendeva da una dinastia d'Epiro che risaliva fino ad Achille e reggeva una monarchia guerriera dalla vita travagliata (verrebbe da dire: «balcanica»). La qualità più evidente della sua «grande personalità» fu non la cultura letteraria, ma l'abilità militare, e la sua azione su tanti scacchieri nel corso di una vita mobile e non lunga. Il modello di riferimento fu quasi pareggiato, secondo un giudizio molto elogiativo di Plutarco: «Gli altri re ricordava-

no Alessandro per gli abiti di porpora, le guardie del corpo, il modo di inclinare il collo e la maniera di parlare con maggior aria di importanza, solo Pirro si mostrava simile a lui nell'arte della guerra e nelle azioni».

Qualunque sia il senso delle statue di Pirro che oggi si vedono a Ioannina e Arta (l'antica Ambracia), egli appare un condottiero più che un eroe nazionale epirota o greco. La spinta di tutte le sue imprese fu «il desiderio di costituirsi un impero»: perciò egli rispose all'appello di Taranto e venne in Italia, ma poi passò in Sicilia, fu prossimo a sbarcare in Africa per affrontare Cartagine, ma infine lasciò a mezzo la situazione in Italia; prese e perse il controllo della Sicilia, se ne andò quindi dall'Italia, nell'impossibilità di risolvere il confronto con Roma, e tornò in Grecia, per avviare un'impre-

sa nel Peloponneso al termine della quale, per «soverchia temerità», trovò la morte in Argo, e concluse così una vita di guerra senza portare vantaggio «per sé, per lo stato epirota, per i suoi alleati d'Italia», giacché «i suoi tentativi furono in



realità dannosi non meno alla Grecia che all'Epiro». Tale il riduttivo giudizio del grande Gaetano De Sanctis (che apprezzò Pirro in quanto fece sì che la Sicilia non divenisse interamente punica, ma lo rimproverò di non aver esteso l'ellenismo nei Balcani).

Flavio Raviola propone di Pirro un'immagine più coerente, sforzandosi di mostrare che non fu un generale «inconcludente» (come, una generazione prima, era stato Demetrio Poliorcete) e cercando di costruire un racconto leggibile. Risparmia al lettore i tecnicismi e le secchezze della classica «analisi delle fonti», ma lo informa su problemi e lacune del-

la documentazione (tutta storiografica: poco si ricava dall'analisi economica). S'impegna a documentare tutto quanto viene narrato, esplicitando le difficoltà e le incertezze interpretative e, talora, concedendosi integrazioni ipotetiche («non è vietato congetturare»). Contro all'idea che i movimenti di Pirro rappresentino dei tropismi privi di una visione, si valorizza l'esistenza di piani e progetti, sempre rapportati alla necessità di finanziare sul posto le esigenze della guerra: e ciò spiega molte scelte, oltre al deprecabile sacco di un tempio in Italia. Pirro avrebbe avuto un piano «italico», per tenere unite varie forze locali, soprattutto in

tensione antiromana, ma poi l'idea forte fu quella di un «regno» di Sicilia, successivamente abbandonato per il ritorno (pensato come definitivo?) verso l'orizzonte greco. Aveva avuto difficoltà a confrontarsi con le città greche, più o meno democratiche (per esempio, con Taranto, che pure l'aveva chiamato); in Italia, si trovò di fronte un mondo «complesso e antico», che era «in massima parte estraneo per un principe ellenistico». Non comprese (o non comprese subito) che la repubblica romana era altra cosa che le fragili coalizioni greche. Memorabili le battaglie, ma più ancora, forse, l'episodio di Appio Claudio che spinse il senato a

respingere le profferte di pace di Pirro. La scena ispirò, se così si può dire, uno dei dipinti di Cesare Maccari nel palazzo del Senato a Roma: ma restano soprattutto i versi solenni con cui

il poeta Ennio scrisse il discorso del cieco sapiente: «Dove le vostre menti, che salde sollevano stare, / si piegaron dementi fuor della retta via?». Pirro non vide (o vide troppo tardi) che il tempo lavorava a favore del Senato e di Roma (un punto da considerare anche per la successiva campagna di Annibale in Italia).

Abile condottiero, infine scontò la propria ardimentosa rapidità e insieme l'insaziata ambizione d'impero: la «disformità del subietto», ossia l'incoerenza tra i territori dominati, ebbe pure un suo effetto. L'insuccesso finale non deve tuttavia indurre a sottovalutare i risultati conseguiti. Non solo le vittorie in battaglia, pur proverbiali per la loro onerosità, ma soprattutto il rilievo conferito alla sua terra d'origine. Su di lui si formò una rispettosa leggenda, come provano non solo la *Vita* di Plutarco, ma anche i versi del poeta Ennio: il suo essere italico, greco e romano insieme gli consentì forse di capire meglio la figura del coraggioso condottiero epirota. La figura di Pirro, in effetti, restò viva anche dopo la morte, e non come quella di un perdente. Fu mosso da una inquietudine che vien voglia di definire bonapartesca. Lo vide, due secoli fa, Walter Scott: «Napoleone manifesta prova dar volea, che da Pirro infino a lui, l'ambizione diletto ossi ognor più de' perigli e dei tumulti della guerra, che non de' felici risultamenti della vittoria». Sicché Pirro avrebbe forse fatto meglio a seguire il suggerimento del saggio Cineas. Questi, si dice, lo esortò, a un certo punto delle guerre, a godere il posseduto, invece di affannarsi a conquistare altro, «a prezzo di sangue, grandi fatiche e pericoli, dopo aver inflitto agli altri molti mali e averne subiti».



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato